

FRATELLI DI LATTE

A Luigi Nepezzani

Con tutto il mio amore

“Un po’ di minestra la vuoi?”

Osservò il gesto, a lui familiare fin dall’infanzia, di spingere il mento verso il petto, in silenzioso e serio cenno d’assenso.

Ma era così affaticato, che anche per quei pochi bocconi dovette sorreggerlo; finché lo vide lasciare andare il cucchiaino e tornare ad appoggiarsi ai cuscini, ad occhi chiusi, come se, invece che dargli forza, quel cibo gliela togliesse.

“Ti faccio la barba”, gli disse, per disperdere quel silenzio.

Di nuovo il cenno.

Mentre lo insaponava, lo osservava ansioso; ma non c’era da vedere miglioramenti, assolutamente; semmai, dopo settimane di cattivo umore e di rabbuffi capricciosi, sembrava essersi calmato.

In quegli ultimi due giorni anzi non gli aveva dato noia per niente, e quasi non tossiva più: ma sapeva che non erano buoni segni.

Si affacciò l’infermiere e chiese: “Devo cambiare il letto?”

Non era nemmeno l’ora. I letti si rifacevano la mattina.

“Ho quasi finito”, gli rispose.

Con l’infermiere erano amici perché per mesi il letto, all’infermo, lo aveva rifatto lui, per non disturbarlo, perché aveva notato che gli davano fastidio mani estranee; come, del resto, avrebbero dato fastidio a lui stesso; e poiché a lungo in quella camera c’erano stati altri pazienti, il suo era stato un grande aiuto.

“Vengo subito con le lenzuola”, l’infermiere disse; e non sorrise come sempre faceva e non domandò: “Allora come andiamo?”.

E neanche questo era un buon segno.

“Non devi andare a lavorare?”

Il malato aveva parlato d’improvviso, ancora con gli occhi chiusi, e senza poterne incontrare lo sguardo fu più semplice trovare una men-

zogna più lieve; scelse con cura la frase e alla fine disse:

“Non preoccuparti. Mi vogliono bene.”

Quel lavoro non l’aveva più da chissà quanto, invece, ed era la prima volta che il malato gliene domandava notizie... faceva il fattorino, continuava ad assentarsi per assistere il fratello, da quando era entrato in ospedale, e così il capo gli aveva dato il benservito.

Del resto, come avrebbe potuto spiegare? Che sarebbe stato per poco tempo? Infatti era stato per poco tempo, qualche mese, *pochissimo* tempo, in effetti; ma per il suo capo era stato comunque troppo. Eppoi, non erano neanche parenti; e anche lì, come si faceva a spiegare? Che quell’uomo morente in quel letto d’ospedale era tutto quello che aveva di caro al mondo? Come poteva raccontare la propria infanzia solitaria, senza nessuno, se non fosse stato per la “zia” che li aveva nutriti entrambi, lui e Tonino? A che serviva e a chi dirlo, che qualche settimana di malattia gli stavano strappando via tutta la sua famiglia?

Non hai l’obbligo, gli aveva detto non ricordava più chi. E lui aveva pensato subito “*non abbiate nessun obbligo verso nessuno se non quello di un amore vicendevole*”...

Non aveva l’obbligo, no... però lo doveva fare.

Era rimasto vicino a quella fragile vita, e aveva persino pregato, lui che aveva pregato tutta la vita. Aveva pregato che Tonino guarisse, poi aveva pregato perché avesse la forza di sopportare, poi aveva pregato di avere lui la forza, di sopportare, per tutti e due. Poi aveva pregato che i dolori non fossero forti, e che si attenuassero... tutto si poteva chiedere, ne era certo... E infine aveva chiesto che fosse fatta la Volontà... perché assistere a quella sofferenza era peggio che passarci in mezzo.

Si sa davvero tanto poco, pensò.

Tonino era così giovane...

Ma quante persone erano tornate dalla guerra moribonde, anche più giovani? Quante non erano tornate più?

È sempre così, pensò, ricordandosi di Simone di Cirene; un prezzo si paga, ma lo pagano sempre quelli che non hanno niente...

E ripensò a quei due reduci dal campo di sterminio, in campagna,

anni prima, a cui avevano dato per casa un pollaio; e alla loro bimbetta bionda, che per poco non era nata dietro il filo spinato; ripensò a quegli occhi azzurri, quanto le metteva in mano delle uova – non aveva altro da darle – cercò di immaginare l’abbondanza che non aveva mai conosciuto, ma che avrebbe voluto condividere... E pensò a quelli che l’abbondanza l’avevano, andavano alla chiesta dove lui faceva il sagrestano e quando c’era la raccolta per i poveri donavano stracci...

E rifletté: avevano ragione quelli che dicevano: ma non c’è niente di sacro, dunque?

Invece, ecco, cosa c’era di sacro, più del calice e degli oggetti che si mettevano sull’altare: era sacra la vita, quella vita che, però, tanto facilmente potevi spezzare: in cinque mesi si porta alla tomba un uomo di quarant’anni... o una vita come la sua, nata senza amore, nella più assoluta povertà; la vita che poteva essere giovane, bella, spenta nell’ignoranza, nell’odio della guerra; la vita che si poteva concepire anche in un *lager*, la vita invincibile che nasceva ovunque, anche per un attimo di luce, come quegli sterpi che aveva visto ricoprire, verdissimi, le macerie delle case bombardate, quando era arrivato per la prima volta a Milano.

Se fossimo noi, pensò... se decidessimo noi... se avessimo noi il totale controllo... *in questo momento non è il caso, in questo caso non è il momento*... quante donne e ragazze erano entrate in confessionale per uscirne piangendo... e tutto quel dolore... tutte quelle lacrime piante, e tutte quelle come le sue, non piante perché, umilmente, si impara ad accettare, e si accetta tutto, come la terra accoglie pioggia o sole, quello che il cielo manda.

Sistemò le lenzuola pulite e fragranti, spostando con attenzione quel corpo che si era fatto tanto leggero; lisciò le pieghe con attenzione, perché credeva fermamente che quel semplice gesto avrebbe dato beneficio al malato: ma questi sembrava come assopito, nel sonno dal quale sembrava sempre più faticoso, per lui, riemergere.

Mise da parte le stoviglie e ordinò l’armadietto, raggruppando i panni che avrebbe portato a casa per lavarli; gli era venuta in mente una

storia udita anni prima, raccontata da due ex prigionieri. Si disse che avrebbe parlato col medico, guardò l'ora e silenziosamente pregò per riuscirci.

Non aveva alcuna facilità con la parola, non l'aveva mai avuta, si sentiva timido e impacciato...

Sussultò per la sorpresa quando dal letto gli arrivò di nuovo quella voce così amata:

“Sarà ancora per poco...”

Gli stava addirittura sorridendo, un sorriso stanco, che faceva male al cuore.

E guardò quegli occhi scuri ancora belli, grandi e lucenti di febbre, e pensò che era sacro anche quel dolore, era prezioso più dell'oro, più del sangue...

“Mi dispiace per la Tiziana – sussurrò l'infermo – Ha soltanto due anni... non ancora... o forse già tre, non riesco a ricordare... Il padre è importante.”

Come poteva rispondere? Lui non aveva mai conosciuto il suo. Non aveva mai conosciuto nessuno dei suoi due genitori... Non aveva mai neanche saputo chi fossero.

Del resto, poi, la guerra ne aveva sfornati così tanti, di orfani. Anche più sfortunati di lui.

Lui aveva Tonino...

Si rammentò le percosse ricevute da bambino, come anche tutti gli altri sempre le avevano prese, perché i bambini si devono educare e – soprattutto – non si possono difendere; e la prima volta che aveva sentito la parola padre, prima ancora che in chiesa, quando aveva udito i rumori e gli strilli di una donna e di bambini battuti. Aveva sbarrato gli occhi e aveva chiesto: “Chi è stato?” E qualcuno gli aveva risposto: “Il padre!”

La crudeltà della vita, pensò, perché continua, continua, nonostante tutto...

“Adesso vado dal dottore”, disse.

Il dottore stava uscendo dalla piccola camerina dove, lui sapeva, dopo tanto tempo, che rimaneva quando faceva le notti: sorprendentemente

lo fece entrare subito.

“Ancora qui?”, gli chiese, amichevole. Anche lui aveva una voce stanca.

“Dottore, mi voglia scusare, ma ho pensato... mi sono ricordato che alcuni prigionieri, per darsi forza... Insomma, non so come, ma certo potremmo farlo meglio di loro... una trasfusione... Voglio dire, direttamente da me a lui... Magari potrebbe aiutarlo, non che mi permetta di suggerire, ma... lui... lui mangia appena, forse del sangue sano potrebbe...”, la gola gli si chiuse di colpo e la voce si spense.

Il medico chinò il capo, a guardarsi, pareva, le scarpe. Cosa che fece per un po', in silenzio.

Poi alzò lo sguardo e gli mise la mano sulla spalla.

“Vada a casa – gli disse – Torni domattina. Si riposi...”

E se ne andò in tutta fretta.

Egli tornò in camera. Nel corridoio si sentivano i soliti lamenti, qualche grida... Il peggio era durante la notte.

Meno male che Tonino era da solo adesso, avrebbe avuto più pace...

Il malato si era riaddormentato.

“Torno subito”, mormorò adagio, dolcemente, per non destarlo.

A casa si inginocchiò sul pavimento:

“Mio Dio...”, pregò. E non seppe come continuare.

La portinaia gli porgeva una lettera.

“Scusi, è del proprietario... ma... con l'affitto non saldato, sa... lei capisce.”

“Capisco benissimo”, troncò lui mite, e cacciò la lettera nella tasca dell'impermeabile.

Con la mano cercò sotto la busta se trovasse una sigaretta, e un biglietto del tram; non trovando né l'una né l'altro, attraversò la strada calcando il cappello in testa contro la pioggia di settembre, e si avviò a piedi verso l'ospedale.

Manuela Mazzarol